

L'arte inquieta. Un progetto di welfare a base culturale per ripensare l'identità urbana

Position paper a cura di *Lisa Bigliardi, Veronica Ceinar, Ilaria Gentilini, Rosa Di Lecce, Leonardo Morsiani, Flaviano Zandonai, Davide Zanichelli*¹

Contenuti e destinatari del paper

Questo documento raccoglie riflessioni e proposte volte a comprendere il ruolo di **produzioni culturali** che, lavorando con le fragilità sociali, contribuiscono a **innovare il welfare** e, ancora oltre, a **ripensare l'identità urbana**. Il paper ha accompagnato la progettazione e la realizzazione della mostra *L'arte inquieta* (Palazzo Magnani, 18.10.2022 - 12.03.2023), esperienza nella quale vengono capitalizzati gli apprendimenti nel campo del welfare culturale e delle politiche urbane, favoriti principalmente dalle numerose iniziative generate fin dal 2015 dal progetto-quadro "Reggio Emilia Città Senza Barriere". Il paper ha cercato di riannodare elementi di visione, processo, progettazione e valutazione astraendoli da una pluralità di esperienze che fanno riferimento a un ecosistema locale che evolve e si consolida intorno a svariate progettualità e produzioni. Un insieme di attività che in modo sempre più intenzionale vuole esercitare un ruolo trasformativo all'interno delle politiche di welfare e culturali ponendole al centro dei modelli di sviluppo urbano. *L'arte Inquieta* costituisce quindi l'occasione privilegiata per alimentare e praticare una visione di Reggio Emilia come città che accoglie le differenze, nella convinzione che queste ultime rappresentino una risorsa culturale ed etica soprattutto nei confronti delle fragilità. Una città che non dimentica le persone fragili, che le rispetta, non le nasconde e ne fa un punto di forza della sua politica di innovazione. Il percorso di avvicinamento alla mostra ha comportato, da un lato, la co-costruzione del cartellone di iniziative "Identità inquieta" che coinvolge pluralità di enti culturali e sociali in una proposta originale e articolata di riflessione sull'identità personale e collettiva. Dall'altro ha costituito l'humus in cui Fondazione Palazzo Magnani e Farmacie Comunali Riunite hanno raggiunto un più maturo livello di approfondimento della loro proposta metodologica, denominata "L'Arte mi Appartiene", attraverso la quale, da anni, coinvolgono cittadini, utenti e operatori di altre istituzioni sociali, culturali, sanitarie ed educative della città.

I contenuti del paper sono a cura del gruppo di progetto che ha contribuito all'ideazione e gestione di molte di queste iniziative e, con esse, alla progressiva strutturazione di un contesto favorevole al welfare culturale. Questi stessi contenuti sono stati arricchiti da alcuni revisori che afferiscono alle principali aree di analisi prese in considerazione, in particolare per quanto riguarda la possibile modellizzazione e replicabilità dei percorsi proposti.

Il paper è rivolto a una pluralità di soggetti - operatori e progettisti sociali e culturali, policy maker ed esperti di politiche urbane, esponenti di reti sociali ed enti di terzo settore, cittadini attivi, ecc. - che vogliono ripensare il proprio ruolo di "addetti ai lavori" e quello delle organizzazioni e delle reti in cui essi operano. Del resto tessere reti e costruire insieme nuovi significati a cosa serve se non a modellare diversamente la società a partire dalle sollecitazioni che emergono dal lavoro con persone e comunità?

Parole chiave: welfare culturale; identità urbana; lavoro e progettazione sociale.

¹ Lisa Bigliardi, Veronica Ceinar e Leonardo Morsiani operano presso L'Azienda speciale Farmacie Comunali Riunite di Reggio Emilia, mentre Ilaria Gentilini, Rosa Di Lecce e Davide Zanichelli presso Fondazione Palazzo Magnani. Flaviano Zandonai è membro di CCW - Cultural Welfare Center e consulente nel campo del welfare e del terzo settore. Le analisi e le riflessioni proposte di seguito sono da attribuirsi agli autori del paper e non impegnano le loro organizzazioni di appartenenza.

"I pensieri degli uomini non sono forse una realtà? Siamo già così lontani dalla realtà e dalla comprensione dell'uomo da definire "irrealtà" pensieri e gesti degli uomini? [...] o non sono piuttosto queste cose a far proseguire l'evoluzione del mondo? [...] dobbiamo considerare le forme di pensiero, le forme interne del pensiero, come i presupposti di un'altra incarnazione.

Per questo motivo dico che il pensiero dell'uomo è di per sé stesso una scultura, e che la possibilità di riprodurre una forma nel mondo fisico dipende dal fatto che questo pensiero acquisti una forma."

Joseph Beuys

1. Focalizzazioni e impatti di una coproduzione culturale

La progettazione e realizzazione di una mostra d'arte tende spesso a essere trattata come un "evento" connotato da crescenti elementi ricreativi e di svago che contribuiscono, anche involontariamente, a definirne l'essenza non solo in termini di contenuti e di significati ma anche di elementi di natura organizzativa e gestionale. Uno, tra questi ultimi, emerge in modo piuttosto evidente, ovvero la natura di attività "finita", che per quanto possa essere dilatata soprattutto in sede di "produzione" (preparazione, esposizione, iniziative collaterali, follow-up, ecc.) tende a compiersi secondo un percorso lineare che segue le più classiche coordinate spazio-temporali.

In epoca recente però una parte sempre più consistente della produzione culturale sta provando ad **uscire dalle secche dell'eventologia**, configurandosi piuttosto come vettore di innovazioni sociali di processo che ambiscono a **generare impatti positivi e duraturi** rispetto a una pluralità di pubblici e di comunità, guardando ai comportamenti individuali e collettivi, ai modelli organizzativi e gestionali di enti e istituzioni e, non da ultimo, agli assetti regolativi e soprattutto al carattere promozionale delle politiche. Uno sforzo di creatività sul versante organizzativo, gestionale e di governance volto a superare approcci settoriali grazie al **perseguimento di missioni trasformative**. In questo senso il focus progettuale e valutativo si sposta dal formato dell'evento alla sfida da affrontare rispetto alla quale la produzione culturale tende a proporsi come catalizzatore e orchestratore di **ulteriori azioni e risorse** che ne rappresentano una **componente essenziale e costitutiva** e non semplicemente "satellitare" e periferica.

Nel caso di *L'arte inquieta* sono almeno due i focus trasformativi che contribuiscono nel loro insieme a riconfigurare le modalità classiche di progettazione, management e valutazione delle produzioni culturali.

Il primo consiste nel rafforzamento dell'offerta di **welfare culturale** come vera e propria politica di interesse generale e non solo come palinsesto di iniziative con funzione integrativa rispetto alle tradizionali politiche sociali e culturali. Questo salto di scala del welfare culturale deriva anche da elementi di innovazione organizzativa appositamente introdotti per **abilitare il protagonismo** di una pluralità di attori. La Fondazione Palazzo Magnani, in particolare, agisce il ruolo di piattaforma versatile e flessibile in grado di personalizzare l'esperienza della mostra. Al contempo Farmacie Comunali Riunite coinvolge gli attori sociali declinando i focus della pratica socio-educativa tra le stanze espositive. In questo modo vengono ridefinite le modalità attraverso cui si sostanziano i significati che connotano capacità sociali chiave - come inclusione, coesione, educazione - poste alla base di quei processi di

infrastrutturazione sociale che appaiono sempre più cruciali per riprodurre le basi comunitarie e societarie del vivere in comune.

Il secondo focus trasformativo consiste nel contributo al **ripensamento dell'identità urbana**, principalmente promuovendo e accompagnando innovazioni sociali che scaturiscono da contesti marginali e di fragilità sociale e che quindi non sono riconducibili, anzi sono spesso antitetiche, rispetto alle dimensioni classiche del city branding ormai "esauste" sia in termini di capacità di riconoscimento delle peculiarità della dimensione di luogo, che di impatto sulla qualità della vita urbana. Il pensiero e la visione dei fragili, invece, così come della **parte fragile di ciascuno di noi**, quella meno certa, meno risolta, più in disequilibrio, vengono **assunti come rilevanti e nuovi**. Non si lavora quindi sull'innovazione che scaturisce da certezze cristallizzate in nuove idee e modelli di servizio (e di business, spesso dai connotati estrattivi), ma sull'incertezza, sulla possibilità di cadere, aprendosi consapevolmente all'instabilità del rischio, che è la dimensione oggi più caratterizzante non solo il ristretto ambito del "sociale", ma la comunità e la società in senso lato, oltre alle esistenze individuali. E in questo contribuisce a riconoscerci come simili. Una comunità che, nel riconoscere le fragilità dei singoli, legittima se stessa rispetto alla propria fragilità collettiva, rendendola elemento aggregante e di rispecchiamento, che non comporta un disvalore o un minus, ma un **valore di dignità** per tutti.

La possibilità per il welfare a base culturale di "scalare" fino al nucleo di elementi identitari che rendono riconoscibile la città sia ai suoi abitanti che ai diversi utilizzatori rappresenta quindi una sfida al tempo stesso necessaria e impegnativa, anche solo per il fatto di mettere in discussione le stesse politiche culturali, visto che negli ultimi decenni sono state spesso impostate e gestite come driver di sviluppo e di marketing urbano.

Obiettivo del position paper è di configurare *L'arte inquieta* non solo come "mostra evento" ma **come occasione di apprendimento collettivo** *da parte di e a favore di* soggetti diversi (organizzatori, istituzioni, addetti ai lavori, fruitori, cittadinanza, ecc.), in modo da elaborare e condividere in maniera più compiuta elementi di **approccio** (che agiscono a livello di mentalità) e di **metodo** (in senso più applicativo e strutturato) utili a pianificare, perseguire e misurare impatti sociali intenzionalmente definiti. L'attivazione di percorsi di apprendimento collettivo non rappresenta una ricaduta secondaria del percorso espositivo ma al contrario un'ulteriore dimensione d'impatto che "materialmente" coincide con i processi di attivazione e gestione di "comunità di pratiche trasformative" che, agendo trasversalmente a istituzioni pubbliche, imprese ed enti di terzo settore, mettono a contatto progettisti sempre più sollecitati a esercitare la loro professionalità in contesti partecipativi e inclusivi e operatori chiamati altrettanto spesso non solo a erogare prestazioni specialistiche ma a suscitare contributi e apporti di risorse secondo modalità di co-produzione e co-governo.

2. Il welfare culturale per una nuova infrastrutturazione sociale

Il moltiplicarsi di iniziative culturali all'interno di contesti di cura, educazione, assistenza, inclusione, ecc. sembra riconducibile non solo a un'adesione "basata sulle evidenze" rispetto a modelli teorico-scientifici che ne certificano la rilevanza, ma anche - e forse soprattutto - alla necessità di sfuggire alle "gabbie" dei modelli tradizionali del welfare declinato esclusivamente come "protezione sociale" che sempre più evidentemente mostrano i loro limiti. Da una parte si assiste al manifestarsi di innovazioni sociali in diversi "gangli" delle politiche sociali e dei loro sistemi di offerta con l'obiettivo di forzare impostazioni

eccessivamente improntate su standardizzazioni prestazionali che “sterilizzano” i servizi di welfare rispetto alla componente relazionale e di radicamento comunitario, indebolendone così il connotato di cambiamento sociale. D’altro canto, permane ancora una certa fatica a ricondurre questo pluriverso di iniziative all’interno di un vero e proprio paradigma che riconosca la **cultura come determinante di salutogenesi**, consentendo così di coglierne appieno le potenzialità, non ultime quelle derivanti dagli elementi di contraddittorietà e ambivalenza che ne connotano l’approccio e il modus operandi. Questo riconoscimento solo parziale della cultura come elemento fondativo del welfare tende a offrirne una versione a volte edulcorata per finalità “sociali” generiche che rischiano di sprecare importanti risorse di innovazione non riuscendo così a rispondere a quella domanda di trasformazione profonda del modo in cui si progetta e si governa un welfare delle potenzialità, in particolare in contesti marginali.

Da qui l’esigenza di adottare un diverso approccio per uscire da questa situazione di “metà guado”, cioè ricca di opportunità ma ancora povera in termini di strategia e di politica, individuando due ambiti di progettazione e intervento che puntano a consolidare il carattere paradigmatico del welfare culturale.

Il primo consiste nell’allestimento dei **contesti di regia** (programmazione e governance) e nelle **modalità di azione** al loro interno che connotano la progettazione e la gestione di vere e proprie **politiche** di welfare culturale, consentendo così a un insieme variegato di iniziative di realizzare un livello di strutturazione tale da sapersi efficacemente “annidare” in diversi contesti dello sviluppo urbano agendo come pratica di cambiamento.

Il secondo riguarda l’esercizio di **ruolo** da parte di alcune figure come progettisti e operatori sociali ai quali viene assegnata una più marcata funzione di infrastrutturazione sociale da esercitare grazie a un approccio autenticamente educativo nei confronti di molteplici interlocutori. A questi soggetti è richiesto infatti di saper “tirar fuori” da situazioni di fragilità, incompiutezza e assenza nuove sensibilità e capacità che contribuiscono a riconfigurare gli attuali sistemi di welfare in senso capacitante, superando in particolare modelli di produzione, fruizione e governo che tendono a separare i servizi rispetto alla generatività della dimensione locale e comunitaria. Si tratta di un ruolo supportivo e abilitante esercitato da queste figure, qualcuno cioè che “fa il tifo per te” e “ti mette in grado di”, **sostenendoti ma non sostituendoti**, sia nei confronti di singole persone che di comunità e di ampi e articolati contesti socio-ambientali. Alla base agisce quindi un meccanismo di rispecchiamento non neutrale in grado di restituire elementi di visione, opzioni di valore e capacità che emergono anche solo parzialmente e in forma contraddittoria, nella convinzione che l’infrastruttura del sociale sia un dato emergente e **costantemente co-costruito** a patto di saper riportare le questioni (attraverso domande chiare e ben declinate) nelle sedi in cui i problemi si generano, avendo certezza che lì stiano anche le risorse per trattarli.

3. Elementi di allestimento e di metodo

La rilettura delle iniziative realizzate nel contesto reggiano negli ultimi anni, in particolare di quelle più esplicitamente orientate a sperimentare convergenze tra welfare e cultura con intenti di trasformazione sistemica come *L’arte mi appartiene*, ha permesso di individuare e descrivere nei punti seguenti alcuni elementi di peculiarità e valore che nel loro insieme contribuiscono a densificare i contesti e i modelli di azione del welfare culturale.

3.1. L'opera e il suo allestimento come dispositivo significante

L'utilizzo di manufatti e performance artistiche originali e non semplicemente riprodotte ha consentito di accelerare i processi sociali e di "riscaldare" le relazioni tra i diversi soggetti coinvolti (artisti, operatori, istituzioni, soggetti fragili, cittadini, ecc.) limitando così il rischio di soluzioni estetizzanti generatrici di cambiamenti superficiali. Il carattere non solo di stimolo o ispirazione contingente ma di creazione di senso scaturisce dalla stimolazione multisensoriale dell'opera originale ma soprattutto dalle modalità di allestimento, fruizione e accesso. In quest'ultimo caso infatti diversi soggetti hanno la possibilità di partecipare, in particolare coloro che sono riconosciuti inizialmente solo come "beneficiari" dell'intervento ma ne diventano poi anche co-produttori e co-curatori. L'opera viene infatti utilizzata per il senso che esprime e per il suo carattere di ricerca (di significato). Assumere l'opera e il suo processo di costruzione, per il significato che hanno/hanno avuto, e attualizzarne le domande nel qui ed ora, consente di portare l'opera/l'artista al centro del dibattito, di renderla effettivamente parte di quella comunità. La comunità si arricchisce di bellezza, di significati e di strumenti nuovi in questa adozione di cittadinanza delle opere e degli artisti. E con gli artisti, contemporanei (e accessibili), questo **processo di sense-making comune** viene potenziato nell'incontro in presenza, in carne ed ossa, oltre che con l'opera, con l'artista stesso che si può mostrare e raccontare direttamente, in un dialogo, aggiungendo ulteriore valore all'incontro, ai singoli e alla comunità.

3.2. Rituali e disposizioni per tornare a "fare esperienza"

Le modalità di approccio alla produzione artistico-culturale in contesti di welfare possono consentire di recuperare elementi di natura esperienziale che la produzione culturale mainstream ha progressivamente perso inseguendo modelli di produzione e consumo in tutto e per tutto simili ai beni e servizi dell'economia capitalista. Invece l'adozione di strategie e dispositivi tipici di un'esperienza culturale "autentica" come il rispecchiamento, l'inversione dei ruoli, l'apertura all'alterità verso persone e ambienti, genera contesti caratterizzati da quella visceralità e capacità di **assunzione di rischio** che oggi appaiono indispensabili per essere all'altezza delle sfide sociali e ambientali di quest'epoca, sfuggendo in questo modo al monopolio dell'attenzione legato a elementi organizzativi e di contenuto centrati sulla riproposizione dello status quo. Lo "stare dentro" questi nuovi rituali della coproduzione e co-curatela culturale richiede di lavorare anche sulle posture individuali, ovvero su disposizioni in termini **motivazionali** e materiali che consentono a tutti, in un'ottica di inclusione autentica, di **essere parte attiva** del processo. L'opzione di metodo prevede, su questo versante, un vero e proprio "fare pratico" nell'esperienza, perché "mettere le mani in pasta" nei processi sociali legati a una qualche esperienza artistica consente di spostare l'esperienza oltre il livello cognitivo, lasciando emergere aspetti emotivi che nell'azione vengono svelati agli occhi del protagonista stesso dell'azione innanzitutto.

3.3. L'apprendimento collettivo come risorsa comune

Gli apporti in termini individuali e collettivi che questo approccio e metodo di welfare culturale richiede di agire, in particolare rispetto alla dimensione di apprendimento, si possono configurare come un vero e proprio "bene comune", quasi come un'opera in senso lato, esattamente nel senso della "**scultura sociale**" che proponeva Joseph Beuys e che i diversi soggetti coinvolti contribuiscono a realizzare e da cui si possono alimentare per rifondare i loro percorsi di crescita individuale e collettiva. In questo senso la "materializzazione" degli elementi di apprendimento in termini visuali e la loro archiviazione affinché

possano essere costantemente alimentati e fruiti rappresenta un ulteriore elemento di valore in termini metodologici perché configura non tanto un esito del percorso ma un vero e proprio patrimonio che può/deve essere reinvestito per realizzare gli impatti sociali desiderati.

L'insieme di queste indicazioni contribuisce a delineare una **“terza via” dell'innovazione** che sfugge a dicotomie molto potenti nell'indirizzare le dinamiche di cambiamento, in particolare tra endogeno (forze interne) ed esogeno (flussi esterni) e tra top down (dall'alto) e bottom up (dal basso). Il welfare culturale così riconfigurato agisce come **agente di cambiamento** in quanto il nuovo nasce da azioni che sono insieme focalizzate su elementi di bisogno e di opportunità in qualche modo circoscritte e al tempo stesso sistemiche, ovvero in grado di connettere in modo consapevole gli attori e i loro contesti. Ne scaturisce così un meccanismo di mutuo riconoscimento basato sull'attrazione e il mischiarsi di pensieri e sguardi altrui, appartenenti a diversi sistemi/mondo/genere, capace di configurare nuovi organismi che transitano tra uomo, natura e tecnologia verso una visione innovativa che non sia sovrapponibile a nessuno di coloro che ha contribuito a generarla, facendo così evolvere le rispettive culture di provenienza. Questo implica saper attivare riflessioni interiori, conversazioni interpersonali e dialoghi istituzionali variegati, ed espandere o ridisegnare il proprio io, gli interlocutori della quotidianità e gli stakeholder e partner istituzionali con cui si costruisce l'innovazione e il fare sociale.

4. Elementi di ruolo

L'attivazione dei processi attraverso gli elementi di approccio e di metodo descritti in precedenza richiede di riconfigurare, tra i diversi aspetti, gli elementi di ruolo che si collocano lungo **un continuum di competenze tra progettazione e lavoro di tipo sociale e culturale**. Da questo punto di vista le figure dell'operatore e del progettista rappresentano una sorta di “giano bifronte” caratterizzato da elementi di peculiarità che vanno ricomposti in un quadro di complementarietà da porre alla base di un welfare culturale capace di cambiamento. A tale scopo è importante attivare meccanismi di fertilizzazione incrociata grazie ai quali chi progetta possa maturare una certa chiarezza della “materia” sociale e culturale, in una fase in cui questo campo - che si caratterizza per la ricerca di una elevata densità relazionale - tende ad allargarsi rendendosi nuovamente più poroso nei confronti dei contesti, cercando di uscire dai confini dei modelli di servizio e degli specialismi che ne hanno caratterizzato l'evoluzione soprattutto negli ultimi decenni. Nel caso dell'operatore dovrebbe invece crescere la consapevolezza rispetto al “peso specifico” esercitato dalla dotazione di competenze progettuali sia per dialogare con i tecnici del *project management* e del *policy making* sia per interagire con soggetti, soprattutto fragili, che progettano come tratto antropologico e che in diversi casi hanno anche avuto modo di acquisire competenze specifiche nell'ambito di percorsi di *empowerment*.

La valorizzazione delle differenze - sia a livello di impostazione delle attività che di perseguimento di obiettivi specifici - consente quindi di incrementare l'impatto derivante dalle complementarietà, potenziandone gli effetti leva. Progettare e lavorare non solo “per” ma soprattutto “con” il sociale e il culturale consiste sempre più nell'**allestire contesti che abilitino processi sociali** sorretti da dimensioni conversazionali che consentono di agire quella funzione di intermediazione socio-educativa descritta in precedenza. Ciò richiede di sviluppare una particolare capacità di ancoraggio nella filiera progettuale di elementi di innovazione che non stanno solo nell'intenzionalità degli obiettivi ma anche all'interno di concrete azioni capaci di innescare ulteriori ricadute positive da intercettare e mettere a

valore affinché non si “spengano” nello sperimentalismo fine a se stesso o anche, all’opposto, in un proceduralismo altrettanto autoreferenziale.

Affinché l’azione possa superare gli schemi classici di produzione e fruizione è necessario esercitare uno scostamento esplicito, cioè consapevole e responsabile, a livello progettuale e programmatico in modo che la protezione sociale attraverso la cultura possa assumere forme diverse in quanto repute necessarie (cioè reclamate e legittimate). Solo grazie a queste pre-condizioni le azioni conseguenti potranno esprimere gli elementi di cambiamento che le contraddistinguono. In questo senso la progettazione si dovrebbe riconfigurare non solo in termini di facilitazione di processi sociali tendenzialmente spontanei ma anche per un certo rigore metodologico nella costruzione delle premesse che possono condurre a un diverso “fare sociale”, in particolare per quanto riguarda il coinvolgimento di coloro che vengono individuati come stakeholder e partner. L’obiettivo infatti è che le sfide socio ambientali che contraddistinguono quest’epoca tornino al centro delle comunità, restituendo a chi vive e ri-produce quei contesti la fiducia e la competenza a trattare anche in chiave politico culturale - oltre che progettuale - questioni che sono manifestamente di “interesse collettivo”. Il rigore nelle forme di coinvolgimento al fine di riportare problemi sociali non come singoli casi ma come sfide collettive rappresenta, paradossalmente, un elemento di trasgressione per progettisti e operatori sociali, perché l’innovazione diventa possibile solo laddove ci si assume consapevolmente il **rischio** di andare oltre schemi predefiniti richiedendo in tal senso una capacità di **dis-apprendimento**.

5. L’identità urbana che sa riconoscersi nella fragilità e nella cura

Lo sforzo in termini di ri-apprendimento e ri-significazione che scaturisce dal ripensare il welfare culturale come una politica trasformativa può, e per certi versi deve, scalare a livello identitario sfidando un particolare elemento sempre più centrale in questa fase ovvero il canone del city branding nelle sue declinazioni a base culturale. Si tratta di un aspetto che spesso tende a riprodurre una versione normalizzata della cultura, a servizio di fattori tradizionali dello sviluppo. In una fase in cui questi stessi fattori appaiono in fase di ripensamento (si pensi ad esempio al turismo o al design di prodotto, fino ai criteri che definiscono le classifiche di “qualità della vita”) appare necessario **recuperare un ruolo sfidante e antagonista della cultura**. Un ruolo non però fine a se stesso ma volto piuttosto a cogliere elementi di opportunità all’interno di contesti a vario titolo periferici, precari, esclusi che ormai acquisiscono una posizione di centralità nelle rappresentazioni sociali e politico-culturali di quest’epoca. In questo senso la fragilità che sempre più da vicino connota l’esperienza della vita individuale e sociale può essere riconosciuta, grazie alle pratiche di coprogettazione e di governo del welfare culturale, come una risorsa in grado di avviare un ripensamento complessivo dell’identità urbana. Un elemento dove gli sforzi e gli investimenti in termini di “cura”, “rammendo urbano”, “accessibilità” non si chiudono in sé stessi ma aprono la strada a percorsi di mutamento più profondi dai quali scaturiscono, completamente riconfigurate, risorse variegata ed essenziali per lo sviluppo, come la mobilità sociale attraverso il protagonismo giovanile, la rigenerazione di aree urbane centrata su infrastrutture sociali e comunitarie, il ripensamento degli elementi che sostanziano la cultura del lavoro e dell’imprenditorialità, ecc.

Anche in questo caso le esperienze maturate sul campo negli ultimi anni hanno permesso di strutturare percorsi di rifondazione dell’identità urbana ripensando, da una parte, le modalità attraverso cui si gestisce un’attività centrale delle politiche culturali, ovvero la curatela dei diversi palinsesti di iniziative

ed eventi; dall'altra la rappresentazione, non solo in termini materiali ma anche intangibili, dell'infrastruttura urbana nel suo insieme, sfidando così concezioni più affermate ma forse non più in grado di "incarnare" gli elementi di vissuto e di aspirazione di chi a vario titolo abita la città.

5.1. Una programmazione culturale distribuita e connessa

Le attività di welfare culturale - mostre, seminari, workshop - consentono di riprogettare le modalità di costruzione e gestione di "cartelloni" e "palinsesti", non limitandosi a calendarizzare eventi all'interno di contesti istituzionalmente deputati alla produzione di cultura, ma piuttosto a dislocare le attività a ridosso di diversi luoghi di vita urbana. L'intento è di non sterilizzare la cultura rispetto agli ambiti di riferimento e rendere così manifesto il suo potenziale trasformativo.

Ciò ha richiesto di ripensare il lavoro di programmazione e di progettazione grazie a sperimentazioni che hanno agito come "prequel" nell'elaborazione di pratiche di lavoro comune consentendo di "mettere a sistema", grazie a **un lavoro mirato di nudging**, la molteplicità di istituzioni sociali che caratterizzano il territorio reggiano. In questo senso il welfare culturale rappresenta un ambito privilegiato per rafforzare ulteriormente i percorsi di amministrazione condivisa che storicamente caratterizzano il territorio, in particolare per quanto riguarda i rapporti tra soggetti pubblici ed enti di terzo settore. Questi processi, spesso frutto di incontri tra operatori culturali e operatori sociali (e le loro organizzazioni di appartenenza) hanno consentito di alimentare propensioni e specifiche competenze, tutt'altro che scontate, di facilitazione e conduzione di gruppi e più ampie aggregazioni comunitarie secondo metodologie e approcci condivisi, individuando un comune interesse e una disponibilità a sperimentare elementi di cambiamento del proprio operato.

5.2. Il welfare al centro di nuova rappresentazione sociale urbana

Il pluriverso di progettualità a scavalco tra welfare e cultura progressivamente stratificato su scala urbana ha costituito e costituisce uno spazio collaborativo che evolve in senso ecosistemico attorno a una prospettiva più radicata e consistente di welfare culturale nel quale ciascun soggetto / ente / istituzione opera con i propri orientamenti, intuizioni, progetti e risorse. L'insieme di questi apporti ricade non solo nelle già citate attitudini alla co-programmazione e co-progettazione, ma alimenta **una base comune di conoscenze, sensibilità e approcci** a più ampio raggio che rappresentano il "nucleo duro" di una nuova rappresentazione sociale della città dove **gli elementi di fragilità e di cura assumono una posizione di centrale nel ridefinirne l'identità**. Una concezione della **cura come pratica culturale e politica** diffusa che alimenta processi di cambiamento ad ampio raggio. Da questa capacità di dialogo è emerso via via un apprendimento a livello istituzionale utile non solo a coordinare progetti di breve periodo, ma, su questa base, a costruire politiche in grado di "reggere" nuovi modelli di sviluppo che contribuiscono a rifondare l'identità urbana. In sintesi il welfare come identità urbana non è da intendere esclusivamente come un sistema predefinito di protezione all'interno del quale le diverse tipologie di bisogno vengono accoppiate al sistema di offerta, ma piuttosto come **capacità** - esercitata soprattutto da parte di operatori e di progettisti sociali - **di annidare (nesting) le endiadi tipiche del welfare** - fragilità e potenzialità, prestazioni e advocacy, professionismo e informalità, redistribuzione e investimento - all'interno di altri contesti, servizi, progetti, politiche. Questa meta-capacità è parte integrante della missione e del modus operandi delle istituzioni culturali e sociali che adottano un tale approccio e che quindi andrebbe adeguatamente esplicitato e rendicontato. L'obiettivo infatti è di incidere non solo sulle

priorità delle politiche urbane ma sulla narrativa sottostante attraverso la quale la città viene vissuta e visitata non solo per l'evento in sé ma per il contesto di cura nel quale esso si colloca e che, al tempo stesso, contribuisce ad alimentare.

6. Ri-dimensionare e disseminare modelli di servizio e di programmazione

L'insieme di queste riflessioni contribuisce a identificare un modello di servizio, economico e di policy che può essere messo a regime nel contesto reggiano, oltre a essere trasferito in altri ambiti. E' infatti possibile individuare, già in questa fase, alcuni elementi che lo rendono "scalabile" in senso adattativo.

- Il primo consiste nel **carattere sussidiario** di questa iniziativa considerando che diversi soggetti, soprattutto nel pubblico e nel terzo settore, già operavano attraverso attività di welfare culturale dove l'identità urbana era messa a tema, anche se non sempre in modo consapevole e attraverso mandati strategici espliciti. Da questo punto di vista iniziative espositive come *L'arte inquieta* contribuiscono a innervare una modalità di azione a più ampio raggio.
- Il secondo elemento che consente di ri-dimensionare e disseminare i modelli di servizio e di policy legati a questo ambito consiste nella elaborazione di una **manualistica co-costruita** soprattutto da operatori e progettisti sociali e che riguarda le modalità di allestimento dei contesti nei quali fragilità e cura possono diventare elemento di identificazione collettiva, anche su scala urbana.
- Il terzo elemento riguarda gli elementi di metodo e le disposizioni individuali necessarie per riuscire a "stare dentro" processi sociali complessi e ricchi di ambivalenze. In questo senso l'accesso a **risorse di apprendimento collettivo** rappresenta un'opportunità che consente di fare un'esperienza il più possibile autentica.
- Infine, accanto all'approccio in termini di mentalità (**mindset**) per **aprirsi all'indeterminato** imparando meglio a cogliere apprendimenti da elementi di intuizione e inatteso, assume una particolare rilevanza la capacità di "trasferimento tecnologico". Operatori e progettisti sociali in particolare sono chiamati a trasferire a livello di redesign dei servizi e di **riscrittura del "codice" del welfare** agendo, ad esempio, sui requisiti di autorizzazione, accreditamento e programmazione perché senza agire sulle "regole del gioco" è difficile agire cambiamenti di sistema.

Si tratta di sfide importanti per una pluralità di persone e organizzazioni: per "addetti ai lavori" che operano sul campo e per coloro che gestiscono progettualità e definiscono politiche; per ricercatori e professionisti nel campo del monitoraggio e della valutazione e per chi apporta risorse all'interno della Pubblica Amministrazione ma anche all'interno di organismi privati di natura filantropica e finanziaria. Un ecosistema chiamato a coltivare le proprie specificità nella misura in cui le sa intenzionalmente ibridare con coloro che perseguono, per adiacenze che vanno via via coalizzate, le stesse finalità.

Bibliografia

- Adeste+ (a cura di) (2022), *Audience Centred Experience Design (ACED)*, blueprint.
- Baldazzini A., Spirito A., Zandonai F. (2022), "Oltre la promessa dell'innovazione sociale. Welfare esplorativo e co-strategie per nuovi piani di sviluppo locale a prova di futuro", *Working Paper 2WEL*, 1/2022.
- Bertolucci S., Zanichelli D. (2021), *Musei e cultura*, podcast In Chiostrì.
- Caliandro C. (2022), "Gli artisti e la questione del dolore", *Artribune*, 29 novembre 2022.
- The Care Collective (2021) (a cura di), *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Roma, edizioni Alegre.
- Chiostrì di San Pietro (2021) (a cura di), *Reggìo Emilia città collaborativa: dai quartieri alla dimensione urbana*, rapporto.
- Cicerchia A. (2022), "Welfare culturale oltre la sperimentazione", *e&m*, n. 1/2022.
- Cicerchia A., Rossi Ghiglione A., Seia C. (2020), "Welfare culturale", *Treccani*, 11 giugno 2020.
- Citroni S. (2022), *L'associarsi quotidiano. Terzo settore in cambiamento e società civile*, Roma, Meltemi.
- Città senza barriere (2021) (a cura di), *Report 2015-2019*, Activity report.
- Colletti G. (2017), "Unlearning. Strategie di disapprendimento nella società post-neoliberista", *Kabul Magazine*.
- Franceschinelli R. (2021) (a cura di), *Spazi del possibile. I nuovi luoghi della cultura e le opportunità della rigenerazione*, Milano, Franco Angeli.
- Granata E. (2021), *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Torino, Giulio Einaudi editore.
- JFC, *Piano strategico per il Turismo e la Cultura del Comune di Reggìo Emilia*, 2021
- Latour B. (2022), *Riassemblare il sociale. Actor-Network Theory*, Roma, Meltemi editore.
- Liberatore M. (2022), "Ciò che è pubblico è di tutti? Ma chi sono questi tutti?", *che-fare*.
- Manzini E. (2018), *Politiche del quotidiano. Progetti di vita che cambiano il mondo*, Ivrea-Torino, edizioni di Comunità.
- Mazzucato M. (2018), *Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale*, Bari-Roma, Laterza.
- Niessen B. (2023), *Abitare il vortice. Come le città hanno perduto il senso e come fare per ritrovarlo*, Novara, Utet - De Agostini libri.
- Orlandini M., Rago S., Venturi P. (2014), "Co-produzione. Ridisegnare i servizi di welfare", *Short paper Aiccon*, 1/2014.
- Polizzi E., Vitale T. (2020), "Il come non solo il cosa", *Rivista Il Mulino*, 15 giugno 2020.
- Sacco P. (2017), "Le città d'arte medio-piccole e lo sviluppo a base culturale: è possibile guardare avanti e non indietro?", *Techne*, 14/2017, pp. 51-57.

Uboldi S. (2023), *Prime evidenze su operatori e utenti nelle iniziative di Welfare Culturale a Reggio Emilia*, di prossima uscita.

Venturi P., Baldazzini A. (2022), "Il fattore culturale nel governo delle transizioni a matrice comunitaria", *Agcult*.

Sitografia

- <https://www.cittasenzabarriere.re.it/2021/invito-a-stare-laboratori-con-olimpia-zagnoli>
- <https://www.cittasenzabarriere.re.it/2020/incontri-arte-e-persone>
- <https://www.cittasenzabarriere.re.it/2020/epopteia-di-hu-be-emanuele-sferruzza-moszkowicz>
- <https://www.cultureforhealth.eu>
- <https://culturalwelfare.center>
- <https://www.palazzomagnani.it/edu/progetti-di-accessibilita/>